

Tra gli uomini e le cose con la percezione essi saranno con noi per sempre

Introducendo questo bel testo del benedettino David Steindl-Rast, interpellato da Stefan Seidel¹, qui tradotto e che i propongo a tutti coloro che hanno accesso al link, affiorano in me alcune riflessioni che vorrei condividere con voi lettori. La prima riguarda la valorizzazione delle cose, anche le cose più comuni, apparentemente banali e insignificanti, con le quali ha a che fare la nostra vita quotidiana. Il poeta, ma potremmo dire anche mistico, Rainer Maria Rilke, citato come suo maestro da David Steindl-Rast, ci aiuta a fare questo primo passo. È la valorizzazione di cose abituali, come una brocca o i volti, densi questi di appelli e di ricordi, come quello della madre, o di una nave che attraversa le onde più pericolose. In ogni caso tutto si riempie di senso, a partire dalla brocca abituale da cui si beve ogni giorno, che diventa una sorta di icona della propria esistenza, colma di mistero, il mistero di Dio. Così le parole udite e pronunciate e tutto ciò che vediamo e tocchiamo, cogliendo qualcosa di più che invece di solito non avvertiamo. Pregando perché in nessun modo la sua vita s'incurvasse, offuscandone l'autenticità, il poeta così pregava:

«Mai voglio restare piegato,
perché lì io mento ove sono curvato.
E voglio sia autentico il senso [della mia vita]
innanzi a te. Voglio descrivermi
come un quadro che io già vidi
lontano e vicino,
come parola che io compresi,
come la mia brocca abituale,
come il volto della mia mamma,
come una nave
che mi reggeva
nel mezzo della tempesta la più mortale»².

Considero la sensibilità qui espressa verso una consistenza più profonda delle cose, una incoraggiante premessa per intendere meglio qualcosa che a noi cristiani è dato di cogliere nei segni eucaristici, a partire dal grande sacramento (segno e veicolo di eternità) dell'eucaristia. Muovendo dai versi affascinanti del poeta inglese William Blake, si può andare ancora oltre ciò che egli avvertiva, scrivendo:

«Vedere il mondo in un granello di sabbia / E un paradiso in un fiore selvaggio, / Tenere nel palmo della mano l'infinito / E l'eternità in un'ora» (William Blake, 1757-1827).

Per Blake la realtà materiale è solo un involucro che contiene mirabilmente l'infinito, similmente al poeta americano Walt Whitman, che, catturato da una *Vision*, come esperienza mistica dell'immaginazione veggente, confessava:

«Perché dovrei desiderare di vedere Dio meglio di oggi? / Vedo qualcosa di Dio in ciascuna delle ventiquattro ore, e poi in ogni momento, / Nei volti di uomini e donne vedo Dio, e nel mio volto allo specchio, / Trovo lettere di Dio cadute per strada e ognuna è firmata / col nome di Dio, / E le lascio dove sono, perché so che dovunque vada, / Altre verranno puntualmente, sempre» (*"Leaves Of Grass", Foglie D'erba*).

¹ Grenzgänge, Gespräche über das Gottsuchen, Claudius Verlag, München 2022

² Sesta lirica de *Das Buch vom monchischen Leben*, parte della prima edizione del 1905/1906 de *Das Stunden-Buch* edita da Insel-Verlag. I versi 18-26 del componimento, con l'incipit "*Ich bin auf der Welt zu allein...*", si trovano a pagina 15 dell'edizione Insel Taschenbuch del 2019. La traduzione è nostra, come anche per i testi stranieri precedenti e seguenti. Per testo di Stefan Seidel e David Steindl-Rast mi sono limitato a una supervisione e correzione della traduzione automatica effettuata tramite Google.

Il testo di David Steindl-Rast ci aiuta per altra via a ritrovare «il paradiso in un fiore selvaggio». Per me è stato una conferma di quell'Eternità che non noi catturiamo, ma siamo da essa catturati». Come ho scritto altrove, «tenere nel palmo della mano l'infinito / e l'eternità in un ora» è per noi cristiani davvero reale, perché è sacramentale. Quell'ora è anche la durata media di una nostra celebrazione eucaristica festiva. E l'Infinito, già tangenzialmente toccato dalla poesia, che ci afferra in uno stordimento estatico, è per noi nel distribuire e ricevere la comunione. È davvero sul palmo della nostra mano, diventato da pezzo di pane azzimo a “farmaco” e “anticipo di immortalità”³.

Ma c'è una terza riflessione, anch'essa promettente e, per dirla alla Karl Rahner, altro maestro citato da David Steindl-Rast, è un incontro che si può dire *asintotico*, simile cioè ciò che avviene in geometria laddove la curvatura della realtà tocca la tangente in fuga verso un inarrestabile infinito. Per noi umani è il valico dei valichi, ma non è un valico puramente funzionale o frutto di ragionamenti geometrici.

Il valico è quello che collega l'aldiquà e l'aldilà e riguarda ciò che siamo. Tutte le relazioni vissute e che porteremo con noi. Oggi come oggi mi sentirei di dire: non porteremo nulla e per questo porteremo tutto. Nulla di materiale, ma tutto ciò che nella nostra materialità vi abbiamo toccato e che è oltre la materialità. Non porteremo le persone, ma tutto ciò che ci ha legato a loro e non saranno ricordi e rimpianti, ma molto di più. Saranno legami che si fissano per sempre nell'eterno. Per questo e in questo senso vedremo e saremo visti da quanti abbiamo amato: continueremo ad amarli in libertà e sentiremo ancora e per sempre reale il loro amore. Porteremo con noi nel punto *asintotico* decisivo le nostre preghiere pronunciate e quelle solo ipotizzate, i desideri più belli, anche quelli irrealizzati in terra, che si ricomporranno per sempre “in cielo”, il nostro legame con la nostra corporeità, che si trasformerà, secondo la dottrina cristiana, in qualcosa di duraturo e di proprio per ciascuno, perché non si corrompa mai più. Insomma quel che avremo qui vissuto sarà a sua volta ripreso e compreso fino in fondo. Un tempo si portava l'immagine di un ricamo che sulla terra vediamo solo dal suo rovescio, come groviglio indecifrabile di fili riannodati, sovrapposti e variopinti, ma che mostreranno tutto il loro senso e la loro bellezza solo quando vediamo il ricamo dalla parte giusta.

Riflettendo su ciò che significa la totalità umana e non solo una parte di essa, come ancora si continua a pensare, separando l'anima dal corpo, G. Lohfink scrive a proposito della “risurrezione della carne”

«la risurrezione riguarda l'essere umano nella sua interezza e non una sua parte soltanto. Riguarda tutto ciò che lo fa essere quel che è: le sue gioie e i suoi dolori - la sua felicità e la sua tristezza - tutto ciò che ha elaborato nella sua vita e tutto ciò che ha sofferto - ciò che ha realizzato con il proprio impegno e ciò che gli è stato donato - le grandi cose che ha pensato e quelle piccole che ha fatto con fedeltà quotidiana - tutte le ore in cui ha tenuto duro - ogni lacrima che ha versato - ogni sorriso sul suo volto - in breve: tutta la storia della sua vita, perché è tutto ciò che è inseparabile dal suo corpo. Corpo e anima si compenetrano»⁴.

Ma ciò ha anche come conseguenza qualcosa che può suonare come nuovo, e tuttavia era già nelle premesse della nostra formulazione della fede, anche se ancora da scoprire. In effetti se «Esistere significa “scoprire gli altri”, ne deriva ciò che, imperterrito, ma coerentemente e fascinosamente, l'autore aggiunge:

«La risurrezione della carne deve comprendere tutto questo. Se determinati libri sono stati parte del mio diventare persona, la mia relazione con questi libri deve risorgere con me. Se un giardino, che ho coltivato e curato, è stato un pezzo della mia vita, la mia relazione con quel giardino, il mio coltivarlo e curarlo, risorgerà con me. Se ho amato un animale, che è diventato un pezzo della mia vita, la mia relazione con il suo affetto e con la sua fedeltà risorgeranno con me. Ma molto più importante: se un altro essere umano è diventato mio amico, uno che per me c'era sempre e che sempre mi ha aiutato, questo “essere con” il mio amico sarà parte

³ Cf. G. Mazzillo, «L'incontro con Cristo in tempo di isolamento. Per risorgere insieme a Lui». Testo pubblicato ne *L'Osservatore Romano* (07-04-2020), leggibile da <https://www.puntopace.net/Mazzillo/OsservatoreRomanoincontroConCristoinIsolamento.pdf>.

⁴ Da GERHARD LOHFINK, *Alla fine il nulla? Sulla risurrezione e sulla vita eterna*, Queriniana, 2020, 176.

della mia risurrezione. Infine e prima di tutto: se due persone si sono amate, se hanno condiviso la loro vita, se una è diventata un pezzo dell'altra, se - con le parole della Scrittura - sono diventate "una carne sola", la risurrezione comprenderà tutto ciò che si sono donate l'una all'altra. Si potrebbero aggiungere ancora molti altri esempi. Il concetto biblico di "carne" comprende tutto questo».

Con queste premesse che ci fanno concludere il nostro ***passare tra gli uomini e le cose, con la percezione che essi saranno con noi per sempre***, spero si comprenda più motivatamente e profondamente la bellezza del testo nel libro di Stefan Seidel, che intitola la conversazione con **David Steindl-Rast** con le parole provenienti dalla sua risposta: "Già ora tocco una realtà eterna" („Schon jetzt berühre ich eine bleibende Wirklichkeit“).

Ecco l'intervista dal libro di Stefan Seidel, teologo e giornalista, autore di un libro che la contiene insieme con altre sul tema "Dio" ad autori, registi, e scienziati, sotto il titolo traducibile in italiano "Valichi di frontiera, Conversazioni sulla ricerca di Dio" (*Grenzgänge, Gespräche über das Gottsuchen*, Claudius Verlag, München 2022). L'intervista al monaco benedettino David Steindl-Rast è alle pp. 213-223.

«Già adesso tocco una realtà eterna – Una conversazione con Fratel David Steindl-Rast»

<<L'importanza di David Steindl-Rast (nato nel 1926) per i giorni nostri risiede nella sua capacità di tradurre il nucleo della religiosità nel nostro tempo in modo tale da **renderlo nuovamente accessibile a coloro che si sentono alienati dagli approcci tradizionali alla religione**. Come quasi nessun altro teologo, ecclesiastico o membro di un ordine religioso oggi, il monaco benedettino austro-americano David Steindl-Rast trova una risonanza mondiale ed è diventato un insegnante molto richiesto, soprattutto attraverso i canali internet, **su come riconnettersi con "Dio"**. Non proclama dogmi e formule, né insiste sulla correttezza teologica, ma piuttosto le sue intuizioni sono strettamente connesse alle esperienze di vita di molte persone, rendendole trasparenti in contesti spirituali più ampi. Steindl-Rast ha raggiunto la fama mondiale quando, nel 2000 – all'età avanzata di oltre 70 anni – ha fondato una rete online per vivere con gratitudine (www.dankbar-leben.org/www.gratefulness.org). In essa, **esplora la gratitudine come forma diretta e pratica di spiritualità**, una connessione vissuta con il mistero divino: gratitudine consapevole per ciò che la vita ci dona quotidianamente, **meraviglia per tanta grazia, per tutto quanto ciò che non diamo per scontato**, per **tanta bellezza e bontà**, ma anche la **capacità innata di accettare e sopportare le difficoltà** con fiducia nella nostra forza e nel nuovo ed inedito che ci attende. Con questo modo "semplice" non solo di vivere la vita, ma di intesserla con consapevolezza e **connessioni più profonde**, ha ispirato innumerevoli persone e le ha guidate verso una vita più consapevole, serena e appagante. Nella sua autobiografia, **"lo sono me attraverso di te"** (2016), scrive della gratitudine come una sorta di chiave per un misticismo contemporaneo: "La gratitudine è molto vicina all'amore, perché l'amore è dire sì all'appartenenza, e la gratitudine è dire sì alla vita ancora sempre e sempre di nuovo. Si tratta di un sì gioioso, celebrativo". In questo modo egli crea un percorso molto accessibile per **trascendere gli stretti confini del sé e giungere a un'esistenza più completa nell'interconnessione**, che per lui è la caratteristica essenziale della vita religiosa. Definisce **la religione come "una riconnessione di relazioni interrotte"**: "la relazione tra noi e il nostro vero sé, tra noi e tutti gli altri, tra noi e il Grande Mistero". Secondo lui, questa relazionalità costituisce l'essenza della vita, che si basa sull'interconnessione e al tempo stesso **indica l'apertura, qualcosa di "più", una forza più onnicomprensiva**. Dal suo punto di vista, le inevitabili esperienze fondamentali di ogni vita ci costringono a confrontarci con il mistero della vita stessa: "La nascita di un figlio, la morte dei genitori, degli amici, dei parenti, la propria morte: tutti questi sono **eventi profondamente religiosi** perché ci mettono inevitabilmente di fronte al mistero della vita e ci costringono a confrontarci con esso". Per David Steindl-Rast, affrontare consapevolmente queste esperienze – con gratitudine, umiltà, amore, fiducia, assumendosi la responsabilità in connessione – significa in definitiva **relazionarsi "religiosamente" al mistero onnicomprensivo, al grande tutto**, all'Uno salvato, e sforzarsi di vivere nel mezzo del mistero. Questo fu anche l'impulso decisivo che lo spinse a diventare monaco: superare le

divisioni e relazionarsi pienamente alla grande Unità, all'Uno che è in, con e sotto ogni cosa, e vivere in essa, in Dio. Egli scrive: «Essere integri significa essere tutt'uno con se stessi, e la parola *monachos* (monaco) contiene *monos*, che non significa soltanto "solo", ma indica anche l'unità della comunità e l'unità di tutte le cose in virtù dell'unico centro eterno». E, applicato a tutte le persone, questo significa per Steindl-Rast: «Mi sembra che in definitiva si riduca al lasciarsi cogliere dal mistero. (...) Il timore reverenziale per il Grande Tutto è l'esperienza di un'appartenenza sconfinata»>>.

<<Steindl-Rast vede la mistica del presente realizzata in una «spiritualità delle reti»: si supera l'idea «di un sé isolato e separato, isolato e quindi «peccaminoso», dell'ego», e ci si ritrova in un «sé» che sa di essere connesso a tutti gli altri e mostra profondo rispetto e venerazione per ogni vita in tutte le sue forme. E così, per lui, anche il rapporto con il divino nella sua totalità viene rappresentato non come qualcosa di separato e trascendente, ma come una grande forza di interconnessione che trascende lo spazio e il tempo. Egli scrive di essere giunto alla profonda consapevolezza di "non vivere in una coesistenza di tempo ed eternità, ma nella loro commistione, nella tensione dinamica dell'unico regno duale. (...) Esso è indiviso e indivisibilmente uno">>.

<<David Steindl-Rast intende anche affrontare l'ultimo limite della vita, la morte, con fiducia, nella consapevolezza e nell'esperienza di partecipare già alla realtà più ampia dell'Uno-Tutto. "Anche nel mezzo dello spazio e del tempo, nell'esperienza del Presente, sperimento una dimensione che trascende lo spazio e il tempo, e questa dimensione non è soggetta alla morte. (...) Qui e ora, i miei sensi e i miei pensieri mi conducono al confine di qualcosa che trascende il tempo e lo spazio, che non è vincolato dal tempo e dallo spazio. E io appartengo a questa dimensione della mia esistenza, a ciò che perdura, tanto quanto appartengo al tempo e allo spazio. Questo è precisamente il regno duale in cui vivo. Questa esperienza mi dà fiducia e sicurezza in qualcosa di duraturo, anche quando la mia realtà fisica finisce. Sto già toccando una realtà duratura". E ancora: "Quando il nostro io perisce nello spazio e nel tempo, la nostra relazione con il Tu primordiale rimane. Questa era ed è la cosa fondamentale da cui tutto ha origine, e sarà l'ultima cosa a rimanere". Questo è il pensiero mistico più profondo che Steindl-Rast condivide, e probabilmente deriva da un'esperienza della prima infanzia che lo ha plasmato e guidato per tutta la vita: "Intorno a quel periodo, all'incirca all'età di quattro o cinque anni, feci un sogno che – senza che me ne rendessi conto all'epoca – sarebbe diventato fondamentale per la mia visione della vita: stavo scendendo la scala a chiocciola in pietra dal 'vecchio piano'. A metà strada, incontro Gesù Cristo, che sale dal basso. Assomigliava esattamente al quadro appeso sopra il letto di mia nonna. Ci muovevamo l'uno verso l'altro, ma invece di incrociarci, ci fondevamo">>.

<<David Steindl-Rast, ricordi ancora quando e come è iniziata la tua fede in Dio? Ripensandoci, ti è possibile descrivere quando e come la fede è diventata un punto di riferimento cruciale nella tua vita?

David Steindl-Rast: Nella casa della mia infanzia, Dio era presente per me in modo naturale, come i miei genitori e i miei fratelli, i nostri animali domestici e tutto il resto. Dio era invisibile, ma la sua presenza era più importante di qualsiasi cosa visibile, perché aveva creato ogni cosa, si era preso cura di ogni cosa con amore e aveva prescritto a tutti noi ciò che dovevamo e non dovevamo fare. Pertanto, la questione dell'esistenza di Dio non si è mai posta. La Messa domenicale, le preghiere del mattino e della sera, la preghiera prima e dopo i pasti e le preghiere che mi aveva insegnato mia nonna mantenevano viva la mia consapevolezza della presenza di Dio e rafforzavano la mia fiducia in Lui. Così, la realtà di Dio mi fu data indiscutibilmente fin dall'inizio attraverso le sue azioni, e la mia fede – come lo è ancora oggi – consisteva nella fiducia in Dio e in un rapporto d'amore con Lui>>.

<<Hai vissuto la Seconda Guerra Mondiale da giovane. In che misura le esperienze di quel periodo ti hanno plasmato? E che influenza hanno avuto sulla tua ricerca di Dio e sulla tua fede?>>

<<DSR: Nel 1938, durante il periodo di sconvolgimenti, avevo dodici anni. I due anni trascorsi al collegio di Neuland mi avevano permesso di vivere con grande entusiasmo il meglio del "movimento giovanile

cristiano", e non mi fu difficile riconoscere nella Gioventù hitleriana una distorsione dei nostri ideali. I nostri insegnanti della Lega di Neuland furono immediatamente sostituiti da nazisti, l'ostilità dello Stato verso la Chiesa divenne sempre più evidente, e quindi io e i miei amici fummo costretti a "passare alla clandestinità" per tutto ciò che ci stava più a cuore. Ci identificavamo completamente con la nostra fede. Per noi adolescenti, il pericolo che ne derivava non faceva che rendere il tutto ancora più emozionante. Ci incontravamo di nascosto, cantavamo di nascosto e facevamo gite in luoghi remoti, come la Selva Boema all'epoca. La forza trainante della nostra affermazione della vita e della nostra gioia di vivere era la nostra fede. Formammo un circolo segreto attorno a Padre Arnold Dolezal, in seguito prevosto della cattedrale di Wiener Neustadt, che prese sul serio i nostri interrogativi sulla fede e ci aiutò a rendere conto onestamente delle nostre convinzioni. Mantenere questo atteggiamento divenne la missione della mia vita>>.

<<Cosa ti ha spinto a entrare in un ordine monastico? In un certo senso, questo passo è molto radicale, in netto contrasto con gli stili di vita convenzionali. Molti lo associano principalmente alla rinuncia a molte cose generalmente considerate importanti, come la famiglia e la proprietà, ad esempio. Anche tu hai vissuto questo passo come un sacrificio, un prezzo doloroso da pagare? O ti ha appagato in un altro modo?>>

<<DSR: Mia nonna aveva vissuto negli Stati Uniti per decenni, raccogliendo fondi per un'organizzazione benefica per bambini che aveva fondato in Austria. Subito dopo la guerra, permise ai miei due fratelli di studiare lì. Io, invece, avevo già iniziato i miei studi a Vienna, con l'intenzione di terminarli lì, e solo dopo aver conseguito il dottorato in psicologia nel 1952 raggiunsi la mia famiglia negli Stati Uniti. Durante i miei studi, l'abbazia di Heiligenkreuz fu la mia casa spirituale, dove, tramite padre Walter Schücker, conobbi e amai lo spirito di San Benedetto. Già allora mi sentivo profondamente attratto dalla vita monastica benedettina, ma mi sembrava che i grandi monasteri, nel corso della loro lunga storia, si fossero allontanati molto dall'ideale originario di San Benedetto, come lo conoscevo dal commentario alla Regola del grande abate di Maria Laach, Ildefons Herwegen>>.

<<Negli Stati Uniti, tuttavia, ho vissuto inizialmente un grave shock culturale, ma presto ho scoperto il monastero riformato, di recente fondazione, Mount Saviour. nello stato di New York da p. Damasus Wizen, un monaco di Maria Laach. Durante la mia prima visita, durata meno di 24 ore, ho subito capito che volevo entrare a far parte di questa comunità. Questo è successo 67 anni fa e non mi sono mai pentito della mia decisione. Ogni scelta è allo stesso tempo una rinuncia a ciò che non è stato scelto, ma ho trovato la vita monastica scelta così appagante che quasi non avevo coscienza della rinuncia>>.

<<Vivesti anche come eremita per molti anni. Cosa ti ha portato alla solitudine e perché questo tipo di vita è diventato importante per te?>>

<<DSR: La forma della mia vita, del tutto insolita per un monaco benedettino, e soprattutto i lunghi giri di conferenze, richiedevano un contrappeso nell'eremo per mantenere l'equilibrio interiore. Anche il mio abate lo riconobbe e mi aiutò. Trascorriamo tutti un po' del nostro tempo insieme, un po' da soli; di quanto tempo da soli abbiamo bisogno è una questione di disposizione. Entrambi mi hanno dato motivo di gratitudine, il dono della comunità e il dono della solitudine. Entrambi portano difficoltà, entrambi portano gioia. Per me la grande gioia di stare da solo è l'opportunità di immergermi nel silenzio profondo>>.

<<Come si è sviluppata la tua fede inizialmente molto cristiana? Oggi voi rappresentate una visione secondo la quale non è possibile determinare l'unica "via della salvezza". Cosa ti ha portato a questa vastità e come si inserisce in tutto ciò il tuo legame con la fede cristiana?>>

<<DSR: Mi sono state date opportunità insolite di conoscere da vicino altre tradizioni spirituali, in particolare il *Buddismo Zen*. Ciò ha dato alla mia fede cristiana lo slancio per diventare totalizzante, cioè "cattolica" nel pieno senso della parola. Adesso vedo che le diverse religioni – compresa la mia – attingono come diversi pozzi dalla stessa falda freatica della religiosità umana. Questa religiosità è la nostra relazione innata come esseri umani con il grande mistero che chiamiamo Dio. Un pozzo del

genere, come la nostra tradizione cristiana, rappresenta un dono incommensurabile. “Non andare dall’uno all’altro”, avverte Swami Satchidananda: “Una volta trovato uno, scava sempre più a fondo”. Anche questo l’ho preso a cuore. Ciò allarga gli orizzonti ed è estremamente importante per l’urgente comprensione reciproca per conoscere le altre religioni, ma **è anche importante sapere dove ci troviamo a casa>>.**

<<Quali esperienze formative e incontri con persone hanno influenzato il tuo successivo percorso di fede?>>

<<DSR: Il mio maestro cristiano più importante è stato probabilmente Karl Rahner, attraverso la sua teologia, rigorosamente radicata nella tradizione ma al contempo creativa. Martin **Buber e Ferdinand Ebner** mi hanno profondamente influenzato per la loro enfasi sulla relazione **Io-Tu**. Devo anche importanti spunti al grande psicologo americano Abraham Maslow, ma soprattutto all’opera poetica di **Rainer Maria Rilke**. Mi sembra che questi maestri mi abbiano influenzato più attraverso i loro scritti di chiunque altro abbia avuto il privilegio di conoscere personalmente, con l’eccezione di Raimundo Panikkar, il filosofo della religione e teologo ecumenico, che è stato mio maestro e amico per mezzo secolo. Il destino mi ha benedetto con così tanti incontri con persone innovative che è difficile individuarne i più importanti. Tra questi figurano il Dalai Lama, Padre Thomas Keating, Thor Heyerdahl, Fritjof Capra, Rupert Sheldrake, Dorothy Day, Cynthia Bourgeault, Pema Chödrön, Kumar Satish, Fritz Schumacher, Joan Baez e Ken Wilber. Come membro della Lindisfarne Fellowship e come relatore alle Settimane di Cortona in Toscana e agli Incontri Waldzell presso l’Abbazia di Melk, ho avuto anche innumerevoli incontri arricchenti>>.

<<Oggi sei rinomato in tutto il mondo per la tua potente promozione della gratitudine. C’è stata un’esperienza chiave che ti ha portato a questo? Quando e come ti è diventata chiara questa particolare forza e dimensione della gratitudine?>>

<<DSR: Riflettendo sulla nostra spiritualità benedettina, mi è gradualmente diventato chiaro che essa può essere riassunta nel concetto di **"vivere con gratitudine". Il mio primo libro, **"La gratitudine**, il cuore di ogni preghiera", è stato pubblicato in inglese nel 1982 e ha riscosso un tale successo che da allora è stato tradotto in molte lingue e stampato con vari titoli, e oggi, quasi 40 anni dopo, è letto più che mai. È ormai chiaro che per molte persone la gratitudine è una forma di spiritualità piuttosto semplice, che si è dimostrata efficace nella vita di tutti i giorni. Il libro ha contribuito a suscitare un crescente interesse per la gratitudine, che ora è quasi diventato una tendenza. Persino seri studi scientifici sono riusciti a dimostrare l’influenza positiva della gratitudine su molti aspetti della vita. Ne sono stupito e felice>>.**

<<Molti hanno appena vissuto un anno difficile nel 2020, con molte difficoltà e restrizioni, e in alcuni casi, gravi malattie e lutti. In una situazione del genere, è quasi impossibile parlare di gratitudine. Ma potrebbe dirci qualcosa su come si possa trovare spazio per la gratitudine anche di fronte alle difficoltà?>>

<<DSR: Ci sono molte cose per cui non si può essere grati. Eppure, si può essere grati in ogni momento. Anche quando la vita ci presenta qualcosa di spiacevole, ci offre contemporaneamente l’opportunità di coglierla: l’opportunità, ad esempio, di migliorare la situazione difficile, di imparare dall’esperienza, di crescere grazie ad essa o di opporci all’ingiustizia. Possiamo essere grati per queste opportunità. La gratitudine, tuttavia, è la chiave della gioia, una chiave che è nelle nostre mani. Persino la felicità ci dona gioia solo quando ne siamo grati, ma in mezzo alla sfortuna, la gratitudine ci rende gioiosi. La gioia è la felicità che non dipende dal successo o dal fallimento di qualcosa; è la felicità duratura che i nostri cuori desiderano ardentemente>>.

<<Hai paura della morte? E quale speranza nutri oltre la morte?>>

<<DSR: Chi ha fiducia nella vita non ha motivo di temere la morte, perché vita e morte sono indissolubilmente legate. La mia unica paura è il crollo fisico e mentale che spesso precede la morte. Ma

questo mi offre l'opportunità di rafforzare la mia fiducia nella vita. Finora, la vita ha sempre saputo meglio di me cosa è bene per me, e mi aspetto che continui così. E avere fiducia nella vita significa avere fiducia in Dio, che ci incontra in ogni cosa che viviamo. Avere fiducia nella vita è avere fiducia in Dio. Possiamo sperimentare molte cose che trascendono la nostra vita transitoria: ad esempio, l'amore disinteressato, la fiducia e la vita stessa. Mi affido a questo, anche se non riesco a immaginare una vita oltre la morte più di quanto un bruco possa immaginare la sua vita da farfalla in un prato fiorito>>.